

Discorso per il Giubileo di Sant'Anselmo
Abbot Jeremy Driscoll, O.S.B.

E' un ruolo strano, il mio, oggi, nell'offrirvi delle riflessioni riguardo alla teologia sapienziale a Sant'Anselmo. Due anni fa, ero un collega del corpo docente, e ho ancora quel ruolo, anche se mi è diventato sempre più difficile venire a insegnare, qui. Ciò è dovuto al fatto che, come saprete, due anni fa sono stato eletto Abate del mio monastero, l'Abbazia di Mount Angel, in Oregon, negli Stati Uniti. E, quindi, vi parlerò come Abate della Confederazione Benedettina e come membro del nuovo, da poco istituito, Consiglio Consultivo convocato dall'Abate Primate, Gregory Polan, per l'Ateneo. Questo Consiglio si è riunito per la prima volta nell'ottobre del 2017. Ci si aspetta che tutti gli abati della Confederazione si assumano delle responsabilità, qualora sia possibile, per Sant'Anselmo. Io faccio la mia parte, sentendomi ancora molto vicino a voi come collega, sebbene le mie responsabilità, qui, siano diverse, adesso.

E' stato proprio durante il nostro primo incontro che i membri del Consiglio Consultivo hanno posto l'attenzione sui modi in cui Sant'Anselmo possa evidenziare, sviluppare, proteggere, e promuovere, ciò che rende Sant'Anselmo unico tra gli atenei e le altre scuole teologiche di Roma. Naturalmente, anche noi abbiamo usato la stessa espressione che tutti usano per rispondere a questa domanda: la teologia sapienziale. A ognuno di noi viene in mente qualcosa nel sentire quest'espressione. Sono sicuro che le diverse visioni che questo termine rievoca convergano nello stesso tipo di concetto. Ciò nonostante, probabilmente non è così chiaro e deliberato come lo era molti anni fa. Per certi aspetti, Sant'Anselmo vive ancora della reputazione della teologia sapienziale che si è costruita molti decenni fa, e che noi affermiamo essere viva, e un tratto distintivo di Sant'Anselmo. Ma, come corpo docente, non potremmo, forse, esaminare la nostra pratica e il nostro approccio alla teologia e al suo insegnamento basandoci sul concetto dichiaratamente condiviso e sviluppato di ciò che la teologia sapienziale è stata per Sant'Anselmo e ciò che significa oggi e per il futuro? Per certi versi, questa è la domanda che vorrei porre durante queste riflessioni con voi.

Ma come procedere? Sicuramente, non facendo un discorso su ciò che io penso che significhi la "teologia sapienziale". Se annunciassi che questo è l'argomento all'ordine del giorno, alcuni cortesi ascoltatori brontolerebbero tra loro pensando: "non un altro discorso sulla teologia sapienziale". No, non lo farò. E non voglio neanche offrirvi pensieri o suggerimenti per perfezionare e migliorare i programmi specifici, o qualsiasi altro tipo di modifica da apportare al piano di studi o ai metodi pedagogici, anche se penso che questa sia una domanda che, a un certo punto, dobbiamo affrontare per il futuro. Invece, quella che voglio darvi oggi è una sorta di testimonianza di ciò che ho visto e vissuto, qui a Sant'Anselmo, negli ultimi 40 anni, da quando sono venuto qui per la prima volta, come studente, nel 1980. In primo luogo, vorrei parlare della mia esperienza qui, come studente. Poi, parlerò della mia esperienza come professore qui per 22 anni, che si sovrappone ai 35 anni di insegnamento di Teologia, a Mount Angel. Per 22 anni, ho insegnato un semestre qui e un semestre a Mount Angel, dove abbiamo un grande seminario diocesano con 150 studenti. Parlando di questi argomenti, senza fare un'esposizione di teorie o concetti astratti, credo che descriverò essenzialmente la teologia sapienziale. Dopo aver

condiviso con voi, prima, la mia esperienza come studente di Sant'Anselmo, e poi, la mia esperienza come professore, successivamente, voglio offrirvi alcune immagini che mi hanno ispirato come monaco e come insegnante. Spero che tutto ciò possa ispirare una nuova discussione tra di noi, in quanto corpo docente, dei modi con cui mantenere viva la grande tradizione di Sant'Anselmo e per rinnovarla per il futuro.

La mia esperienza a Sant'Anselmo come studente

Per descrivere quello che intendo fare in questa prima parte userò una frase delle Scritture. Riguarda l'esperienza dell'incontro della prima comunità Cristiana con Gesù, crocifisso e risorto. Si definirono semplicemente "testimoni" del loro incontro. Voglio usare la stessa solenne espressione per i professori che ho incontrato e con cui ho interagito, quando sono arrivato qui, come studente, nel 1980. Avevo ventinove (29) anni e avevo già fatto i miei studi principali di teologia a Mount Angel, quindi, non ho vissuto quella parte di esperienza qui a Sant'Anselmo. Venivo per degli studi specialistici e conoscevo vagamente alcuni dei grandi nomi dei professori di Sant'Anselmo. Ero emozionato all'idea di conoscerli e, allo stesso tempo, intimorito.

Vorrei adesso darvi testimonianza di ciò ch'è stato conoscere questi uomini ed entrare in rapporto con loro. Parlando di loro, parlerò anche di come la teologia sapienziale abbia lentamente segnato la mia vita attraverso la loro influenza. Sono tanti e, quindi, ci sarà tempo solo per una frase o due per degli uomini la cui levatura meriterebbe una maggiore testimonianza. Ma, vorrei sottolineare ciò che mi colpì: ovvero, quanti fossero e di quale alto calibro. Quindi, passerò in rassegna questi nomi, ricordando cos'era in passato Sant'Anselmo e chiedendo: "E' ancora così?".

Quando sono arrivato, *Gerard Bekes* era il priore e anche uno stimato professore. Era sempre gentile, sempre attento e interessato a sapere se i miei primi mesi andassero bene. In qualche modo, scoprii presto che scrivevo poesie e, condividendo i suoi lavori con me, m'incoraggiò a proseguire perché ciò avrebbe fatto bene anche alla mia teologia. *Basil Studer* fu uno dei primi che incontrai, ed era ansioso di incontrarmi, cosa che mi stupì perché conoscevo la sua grandezza. Voleva incontrarmi perché sapeva che avrei studiato Patristica e anche perché venivo da Mount Angel, una fondazione della sua Abbazia di Engelberg. Voleva incontrarmi anche perché voleva che facessi dei lavori per lui, cosa che, scoprii presto, era una cosa tipica che faceva con i suoi studenti preferiti. Mi andava bene: in fondo, stavo aiutando un grande e famoso teologo! Con *Ghislain Lafont* ho avuto un rapporto profondo. Nonostante la differenza d'età, aveva, e ha ancora, la capacità di conoscere le persone con un profondo senso d'interesse e rispetto. Mi prese molto seriamente fin dall'inizio e mi invitò a riflettere teologicamente con lui riguardo a profonde questioni. Naturalmente, era un rapporto insegnante – studente, ma lui lo faceva sembrare come se fossimo entrambi studenti. Qualsiasi cosa dicessi o scrivessi, ci ragionava sopra fortemente e, in qualche modo, la incorporava nel suo pensiero che poi divideva con me.

Magnus Löhrer era il Rettore Magnifico quando sono arrivato. Non ho mai fatto un corso con lui perché io studiavo in un altro campo, ma era indubbiamente stimato da molti, ed era un altro grande nome per me. Anche se non ero nella sua classe, le sue lezioni su come un grande teologo vivesse il resto della sua vita, mi

sono venute dalla convivenza nello stesso luogo. Ogni mattina, dopo colazione, apriva la finestra e diffondeva la musica di Mozart nel chiostro e per i corridoi. Appariva alla finestra sorridente e dando il benvenuto al nuovo giorno. Ogni giorno, ero meravigliato nel vedere quanto fosse felice di scoprire la pasta servita in refettorio quel giorno. E si serviva più di quanto fosse salutare per lui. Lo sapeva, eppure ha vissuto la vita nella sua interezza.

Ansgar Chupungco era più giovane di loro – di circa 15 anni: aveva 42 anni nel 1980 –, ed era il più giovane che avessero formato per far parte delle loro file. Ed è stato lui, essendo più vicino a me come età, a portarmi tra gli stimati professori per un caffè dopo pranzo o per cena. Mi ricordo, i primi mesi, qui, seduto a un caffè con lui, *Adrien Nocent*, e *Burkhard Neunheuser*. Ero molto impressionato da quanto fossero interessati a me, al mio monastero, al mio paese e alla Chiesa nel mio paese. Erano principalmente interessati a sapere più cose di me, ma attraverso la prospettiva delle domande teologiche e liturgiche che li affascinarono. Mi sono sentito naturalmente e fraternamente cresciuto da loro. Sapevo che loro – e chiunque altro ho citato e citerò – erano immensamente più istruiti e esperti di me. Eppure, non hanno mai mostrato la loro istruzione solo per riempirmi come si riempie un contenitore. Al contrario, senza che me ne accorgessi, i loro insegnamenti mi furono impartiti “tra le righe” degli argomenti di cui parlavamo di solito. Inoltre, mi fu trasmessa un’attitudine all’apprendimento: ovvero, che l’apprendimento riguarda la vita, riguarda la nostra vocazione di monaci, riguarda la vita nella Chiesa, e, quindi, la vita nel mondo e la vita del mondo. Si impara dagli altri e per gli altri.

Voglio ricordare il nome di un altro monaco dei miei tempi, qui, da studente. Non era un professore, ma anch’egli ha studiato qui come studente-monaco prima di diventare una grande figura dell’arte liturgica e dell’architettura: parlo di *Frederic Debuyst*, di Clerland, in Belgio. Era venuto a Mount Angel molti anni prima e aveva insegnato in un programma scolastico estivo. Il suo insegnamento ebbe un enorme impatto su di me. Quando seppe che ero a Sant’Anselmo, mi disse quanto aveva amato gli anni passati qui, e quanto fossero stati formativi. Verso la fine del mio primo anno mi scrisse facendo una proposta. Mi disse che se avessi avuto tre giorni liberi, sarebbe stato felice di portarmi in giro per Roma per mostrarmi come vederla e conoscerla. Potrebbe sembrare niente quando dirò cosa m’insegnò: m’insegnò a camminare e a vedere. Pensavo di saperlo già fare. Ma mi sbagliavo: mi portò a un altro livello. Tutto ciò che imparavo sui libri non sarebbe stato completo fino a quando non avessi sviluppato l’abitudine di camminare in questa meravigliosa città e vedere tutto ciò che c’era da vedere nella composizione eccezionale dei suoi palazzi, piazze, strade, e persone che vi si muovono. E’ da notare anche la qualità della luce, sempre emozionante: cambia l’aspetto dei palazzi e delle giornate.

Dopo quell’evento, una fresca mattina di ottobre, camminando nel quartiere Trastevere, sono entrato nella Chiesa di Santa Maria (in Trastevere) e vedendo il mosaico dell’abside del Signore e di sua Madre seduti su un solo trono, ho capito che per secoli Roma ha cercato di esprimere in maniera bella “il frutto del suo grembo”. Roma è la celebrazione spontanea di un’immensa storia, la celebrazione spontanea della vita stessa, la celebrazione spontanea del mistero cristiano. E ho capito questo perché ero uno studente di Sant’Anselmo.

Salvatore Marsili m’intimidiva quando ero uno studente. So che intimidiva molti. Il suo volto era serio e severo, almeno così l’avevo sempre visto. Non penso

che fosse in buona salute negli anni in cui l'ho conosciuto. Una volta mi sedetti a tavola di fronte a lui per una cena durante la quale la comunità ascoltava una lettura. Stavo sviluppando una certa assuefazione e apprezzamento per la cucina italiana. Non mi era mai capitato di mettere olio d'oliva nella mia zuppa, un'ottima e meravigliosa cosa da fare. Vidi lui farlo, e lui notò che io l'avevo notato, rendendosi conto che io non conoscevo quest'usanza. Egli, semplicemente, stese il braccio e versò dell'olio nella mia zuppa, sempre mantenendo il suo viso severo. Quell'azione m'insegnò molto di lui e del suo stile. Anche il modo in cui mangiamo e il modo in cui apprezziamo ciò che mangiamo ha un effetto sul nostro fare teologia. Anche questa è teologia sapienziale. Non so perché ma leggo i suoi scritti con maggiore comprensione e apprezzamento da allora, e ciò lo attribuisco all'inequivocabile umanità del suo gesto.

Sono ritornato a Mount Angel nel 1983 con una Licenza in Teologia Sacra—Patristica. E cinque anni più tardi sono venuto di nuovo a Sant'Anselmo per cominciare il mio dottorato all'Istituto Monastico. Rimanevo qui per un semestre e l'altro semestre tornavo a insegnare a Mount Angel. Grazie all'aiuto di *Innocenzo Gargano* e *Ghislain Lafont*, sono diventato un "esperto" di Evagrio Pontico, e ho scritto una tesi di dottorato che aveva il merito di aver fatto una scoperta originale su un testo poco conosciuto di Evagrio, e che metteva in risalto l'importanza di quel testo in una maniera che non era stata evidenziata fino ad allora.

La mia esperienza a Sant'Anselmo come Professore

Il successo di questa tesi portò ad altro, altro a cui non avrei mai aspirato. *Pius Tragan* e *Pius Engelbert* desideravano fortemente che io venissi a insegnare a Sant'Anselmo. Il mio abate non era d'accordo perché avevo fatto il mio percorso di studi precisamente per ritornare a casa a insegnare nel nostro influente e importante seminario regionale, che è poi l'attività più importante della mia comunità monastica. Il compromesso fu che avrei continuato a fare un semestre qui e uno a Mount Angel, con la differenza che qui, a Sant'Anselmo, ora avrei fatto parte del corpo docente anzi che essere uno studente. Avrei fatto parte del corpo docente. Questo accadeva nel 1992. *Pius Tragan* e *Pius Engelbert* mi furono entrambi di grande aiuto in quei primi anni. *Pius Tragan* era il Rettore Magnifico. *Pius Engelbert* era il decano. Mi stupiva il loro interessamento a che io avessi tempo a sufficienza per studiare e per scrivere. Erano entrambi molto occupati con il loro lavoro amministrativo, ma era chiaro che volevano proteggere me e il tempo che dedicavo allo studio. Naturalmente, tutto questo per orientarmi verso l'insegnamento.

Mi sentivo onorato e affermato nel vedere quanto i miei ex professori fossero compiaciuti di avermi tra di loro. Come ho detto, non ho mai aspirato a ciò, neanche immaginato di poterlo fare. Ma quando ho cominciato a farlo, ho scoperto di essere più preparato di quanto pensassi. Ciò che mi aveva preparato all'insegnamento qui, non era stato soltanto il duro studio degli anni precedenti. Era stata l'intera atmosfera e la forza riassuntiva dello stile teologico e monastico creato da questi grandi uomini, il cui ruolo ho cercato fin qui di rievocare. Come insegnante, volevo considerare e trattare i miei studenti con lo stesso stile educativo che era stato usato nei miei confronti. Ho continuato a farlo per i successivi 22 anni, fino a quando sono stato eletto abate, due anni fa.

Spero che sia chiaro che quando racconto tutto questo, intendo parlare di teologia sapienziale a Sant'Anselmo. Non sto offrendo una formula o una definizione della teologia sapienziale. Voglio descriverla come un qualcosa di innato in ogni individuo, uomo o donna, di innato negli insegnanti e che viene svelato e costruito negli studenti. Mi piace l'espressione del Vangelo di Marco che descrive Gesù prima di rispondere alla domanda fattagli dal giovane ricco, una domanda sul significato dell'esistenza e su come dovremmo gestire le nostre vite. E' la domanda di uno studente al maestro. L'evangelista ci dice che, prima di rispondergli, "Gesù, guardatolo, lo amò" (Mc 10,21). Con quest'espressione possono sintetizzare ciò che questi grandi professori fecero con me. Mi guardarono e mi amarono. Va da sé che quel tipo di amore coinvolgeva, a un livello pratico, la loro smisurata competenza nei loro ambiti, e l'affettuosa fermezza che mi insegnarono e che mi chiedevano, era solo perché avessi gli stessi risultati. Durante questi 22 anni come professore qui, a Sant'Anselmo, anch'io ho guardato ai miei studenti e ho fatto del mio meglio per amarli.

Sto descrivendo la teologia sapienziale nei miei quasi 40 anni a Sant'Anselmo. Penso che questa fosse più incisiva nei decenni che precedettero il mio arrivo, nel 1980. Ripensando ai miei anni come studente, che all'epoca ritenevo incredibilmente entusiasmanti e appaganti, mi accorgo, adesso, molti anni dopo, che i grandi uomini di cui ho parlato rappresentavano, in effetti, la fine di un'era che aveva richiesto diversi decenni affinché si realizzasse. Ho detto all'inizio di questo discorso che, oggi, quando parliamo della teologia sapienziale a Sant'Anselmo come il nostro tratto distintivo, potremmo vivere della rendita della reputazione dei decenni trascorsi. Come possiamo rinnovarla? E, soprattutto, vogliamo rinnovarla? Credo che dovremmo porci queste domande e capire come vogliamo procedere.

Credo che molto di ciò che ho descritto prima dimostri che la teologia sapienziale è insita nel rapporto insegnante-studente. Certo, ogni tipo d'insegnamento riguarda un rapporto insegnante-studente. Quindi, la nostra domanda è: c'è qualcosa di distintivo riguardo allo stile del rapporto insegnante-studente, a Sant'Anselmo? E se è così, potremmo definirlo sapienziale? Inoltre, genera un particolare tipo di conoscenza e stile teologico?

Esaminando un passato lontano

Nell'analizzare ciò, fatemi ricordare altre figure del passato, questa volta non del mio passato ma di un periodo precedente, sempre di Sant'Anselmo. Dopodiché, voglio ricordare alcune figure di un passato molto distante. Propongo quest'esercizio – è solo un breve esercizio – non perché dobbiamo vivere adesso come se fossimo nel passato, ma perché il passato solleva sempre delle domande sulla nostra situazione attuale e ci suggerisce delle nuove visioni e nuovi aspetti che altrimenti rischieremo di non notare. Il passato, naturalmente, si trova dove risiede la tradizione; e la teologia sapienziale risiede nella tradizione di questa casa. E quella stessa tradizione è profondamente radicata in un passato monastico. Possiamo difficilmente sperare di tener viva la teologia sapienziale se non conosciamo quella tradizione e non ci facciamo mettere alla prova. Ma la tradizione come viva e prolifica realtà significa di più che cercare di ricreare e riprodurre qualcosa che era adatto ad altri tempi. Quando vediamo la testimonianza della fede di altri del passato, siamo chiamati a prendere

una decisione. Fino a che punto dobbiamo continuare questo percorso, e come? E fino a che punto dobbiamo fare qualcosa di nuovo e, quindi, rompere con il passato?

Dal 1933 al 1937, Jean Leclercq fu studente qui, a Sant'Anselmo, e Anselm Stolz era un suo professore. Sappiamo tutti che, nella sua breve vita, Padre Anselm ebbe un enorme impatto e influenza, non solo sui relativamente pochi studenti a cui insegnò ma, ancor di più, influenzò tutti con i suoi diversi, essenziali, concisi e programmatici scritti che ha lasciato. I professori di Sant'Anselmo che vennero dopo di lui, emularono e, successivamente, svilupparono le idee chiave di Stolz perché avevano conosciuto questo professore innovativo e stimolante, o di persona o attraverso i suoi testi. Voglio leggervi un passaggio dai racconti autobiografici di Leclercq (Di grazia in grazia – nella parte chiamata “Passeggiate romane 1933-1937”). Penso che la descrizione di Leclercq sia anche un'immagine di teologia sapienziale, a Sant'Anselmo, analoga a quella sviluppata dai miei professori che ho citato prima.

Ecco il rapporto insegnante-studente in questa casa negli anni '30: “A Sant'Anselmo c'era un maestro che meritava di essere ascoltato: era Padre Anselm Stolz, giovane teologo sui trent'anni. Era un precursore. Sarebbe morto a quarantadue anni per una malattia infettiva contratta mentre confessava i feriti, durante la guerra. La Provvidenza volle che egli tenesse un corso, quando cominciai teologia, sul *De Ecclesia*. Saltava a piè pari l'apologetica per immergerci subito nei grandi problemi dogmatici di cui avevano parlato san Paolo e tutti gli autori del Nuovo Testamento, nonché i Padri greci e latini. Per ogni argomento si arrivava poi, secondo l'ordine cronologico e di sviluppo delle dottrine, a san Tommaso e infine al Concilio Vaticano I. Egli faceva grande uso dei “temi” patristici, poetici e nello stesso tempo ricchi di contenuto. Padre Stolz anticipava quello che nella generazione seguente Daniélou e altri avrebbero reintrodotta nella teologia comune. Si usciva dall'erudizione degli specialisti che erano solo patrologi e delle “tesi” artificiali dei tomisti che erano solo scolastici. Un tale insegnamento era veramente contemplativo, e non ero il solo a uscire dall'aula in uno stato di preghiera. Ogni domenica facevo tranquillamente la mia *lectio divina* sugli appunti che avevo preso durante quelle lezioni”.

Praticamente, ogni espressione di questa breve descrizione potrebbe suggerire un programma di rinnovamento per noi a Sant'Anselmo, oggi. Vorrei evidenziarne alcune: “immerso nei grandi problemi dogmatici...”, “reintrodurre nella teologia comune”, “oltre l'erudizione degli specialisti”, “un insegnamento veramente contemplativo”, “uscire dall'aula in uno stato di preghiera”, “ogni domenica la mia *lectio divina*...”. I nostri studenti, oggi, userebbero le stesse frasi riferendosi a Sant'Anselmo? Forse, alcuni di noi pensano che queste espressioni non dovrebbero costituire la misura o la descrizione dei nostri obiettivi, oggi. Forse. Ma se così fosse, dovremmo notare la differenza e riconoscere la nostra responsabilità. E, allora, come potrebbe essere descritta l'espressione “teologia sapienziale”?

Sarebbe troppo lungo da raccontare se dovessi dirvi cosa riuscì a fare Jean Leclercq con i fondamenti che ricevette qui, a Sant'Anselmo, da Anselm Stolz e da altri professori che egli ricorda nelle sue memorie. E' risaputo, comunque. Credo che vi direi molto se vi ricordassi che gli scritti che lo portarono a scrivere la sua opera autorevole, classica, estremamente influente, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, era costituita dalle lezioni che egli tenne a generazioni di giovani monaci, studenti di

Sant'Anselmo. Una catena che va da Anselm Stolz a Jean Leclercq a migliaia di altri! Questa è la teologia sapienziale a Sant'Anselmo e di Sant'Anselmo.

Esaminando un passato molto lontano

So che sto ponendo delle domande e ricordando delle cose in un modo che probabilmente rivela ciò che io stesso penso e spero per il futuro e il presente di Sant'Anselmo. Sto descrivendo indirettamente ciò che io stesso ho cercato di fare a Sant'Anselmo in questi ventidue (22) anni d'insegnamento qui. Ma per continuare a descrivere questa mia visione, lasciatemi ricordare un altro esempio del lontano passato. Torniamo indietro all'inizio del terzo secolo, a Origene e a un suo studente che descrive la grandezza del suo insegnamento. Mi riferisco al *Discorso a Origene*, di Gregorio il Taumaturgo.

E' un discorso che Gregorio fece, intorno all'anno 230 d.C., in onore di Origene, il suo amato professore, prima che partisse per Cesarea. Nel suo discorso, Gregorio ci offre una descrizione accattivante e suggestiva di cosa significasse essere uno studente di Origene. Egli descrive come Origene lo fece innamorare l'amore di Gesù smisuratamente. Quello di Gregorio, è il racconto più antico che abbiamo nella storia della Chiesa che descriva ciò che, oggi, chiamiamo, molto semplicemente, studiare teologia. Vi leggerò solo una breve parte di ciò che, in realtà, è un discorso molto lungo.

“(73) Egli (Origene) ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti... (74) Si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé. Intrecciava discorsi di ogni specie, spiegava tutte le vele, metteva in opera tutte le sue risorse... (79) Egli asseriva che soltanto chi si applica alla filosofia può attestare nei riguardi del padrone dell'universo. [Traduzione mia: Non c'è conoscenza né relazione con Dio senza il cambiamento del proprio stile di vita]. (80) Con foga pronunziava discorsi del genere, gli uni di seguito agli altri finché non ebbe messi noi, che eravamo come ammalati, nella condizione di non opporre alcuna resistenza e non ci ebbe indotti con la sua parola a fermarci presso di lui, non so come, in virtù di un divino potere”.

Ovviamente, Origene sta preparando il terreno per i suoi studenti, una metafora che Gregorio sviluppa in maniera più dettagliata, successivamente. Ma la preparazione inizia attraendo gli studenti con la forza del comportamento e delle discussioni, e con il lancio di una sfida; ovvero, che la teologia non può essere studiata senza che a ciò si accompagni uno stile di vita, chiamato sia da Origene sia da Gregorio, “filosofia”, cioè, amore per la sapienza, ossia, teologia sapienziale.

Ho detto alla fine dei miei ricordi di Sant'Anselmo che la teologia sapienziale è strettamente collegata al rapporto studente-insegnante. E Gregorio già lo descrive, ma c'è dell'altro. Ascoltate questo passaggio: “Immise, infatti, in noi il pungiglione dell'amicizia (tutt'altro che facile ad essere estirpato, sottile, efficacissimo): l'aculeo, frutto di destrezza e, ad un tempo, di una benevolenza che ci si manifestava quanto mai salutare nei suoi discorsi, ogni volta che s'intratteneva con noi. Non già che si adoperasse a circuirci con le sue parole, bensì a salvarci con accorta, generosa ed assai giovevole intenzione, e a renderci partecipi dei beni della filosofia, (82) e, particolarmente, a essere partecipi, del Maestro di pietà, del *Logos* salvatore”.

Questa è un'impressionante e suggestiva descrizione. Parla dell'amicizia di Origene, della sua cortesia, descritta come irresistibile. Egli viene ricordato come un uomo onesto, generoso, e disponibile. Ma, ancora più importante, è l'idea che il maestro insegnante cerchi di aiutare i suoi studenti a diventare "partecipi" delle vere realtà che stanno studiando, ovvero, uno stile di vita (filosofia) e "il *Logos* salvatore".

Un modo per descrivere ciò che Origene cercava di fare con i suoi studenti, sarebbe di dire che Origene, in primo luogo, si concentrava sui suoi studenti. Essi non erano dei semplici recipienti passivi seduti di fronte a lui da riempire con argomenti oggettivamente concepiti. Gli studenti stessi dovevano essere considerati e, prima di tutto, convertiti. Ma come fare senza che ciò non predominasse e sopraffacesse il compito dell'insegnante? Sicuramente, c'è un contenuto oggettivo da imparare e padroneggiare. Credo che la descrizione di Origene fatta da Gregorio ci dica che il maestro-insegnante deve riconoscere un legame tra il contenuto oggettivo e le vite degli allievi. Il contenuto oggettivo e il duro apprendimento possono disorientare uno studente. "Non cercava di disorientarci con le parole", dice Gregorio di Origene. Cosa faceva, invece? Il legame tra contenuto oggettivo e l'apprendimento delle persone studiando è ciò che Gregorio descrive dicendo: "ci fece diventare partecipi delle buone cose".

Dopo tutto, la persona deve attuare in sé la conversione alla bontà e alla verità – il desiderio di Dio, per usare l'espressione di Leclercq. Solo allora si possono dispensare molti contenuti. Gregorio descrive come Origene preparasse attentamente i suoi studenti per questo, e il cambiamento che avveniva successivamente. Dice: "(98) Non appena ci ebbe predisposti, messi in grado di intendere le parole della verità, (99) allora, appunto, spandeva semi a piene mani, come su una terra ben lavorata, resa soffice, adatta a far fruttificare i germi in essa immessi". Preparazione scrupolosa e, successivamente, una semina generosa. Non si tratta di teologia sapienziale?

La descrizione di Gregorio prosegue a lungo, com'era normale a quei tempi per questo tipo di discorsi. Non è male, come testo da conoscere per insegnanti come noi, e di sicuro è difficile negare l'influenza duratura che, ancora oggi, Origene mantiene. Ma è un impatto che è iniziato, innanzitutto, con gli studenti che lo hanno conosciuto. Lasciatemi ricordare dove tutto ciò portò Gregorio.

Gregorio tornò nella sua nativa Cappadocia e divenne il primo vescovo di Cesarea, dando alla fede Cristiana delle solide fondamenta. Sotto la sua influenza crebbero le generazioni della straordinaria e santa famiglia in cui Basilio il Grande nacque. Era una famiglia costituita da confessori, martiri, asceti, vescovi, santi, e dottori della Chiesa. Tuttavia, non erano nati santi. Quando, per esempio, uno di loro, Basilio, tornò dall'Accademia di Atene, trionfante, pieno di orgoglio per il suo apprendimento secolare, sua sorella Macrina lo rimproverò alla luce della vita ascetica alla quale lei era stata ispirata da sua nonna Macrina, che parlava abbastanza consapevolmente dell'influsso di Gregorio il Taumaturgo sulla sua fede. Lo stesso Basilio, sotto l'influsso della sorella, si convertì all'ascetismo e persuase anche un suo caro amico di Atene, un altro Gregorio (che più tardi diventerà Vescovo di Nazianzo), a seguirlo. Basilio e Gregorio Nazianzeno misero insieme una Filocalia degli scritti di Origene. Insieme al fratello di Basilio, anch'egli di nome Gregorio (che più tardi

diventerà Vescovo di Nissa), questi tre Padri Cappadoci esercitarono una duratura influenza sulla teologia ortodossa della Chiesa, sia orientale sia occidentale.

Lo so che siete a conoscenza di tutto ciò. Ma spero di ricordarvi che non conosciamo queste cose solo come una raccolta oscura e inutile di vecchi fatti. Conoscere queste grandi storie del passato della nostra Chiesa, e il loro impatto attuale, significa conoscere un modello di insegnamento e apprendimento che potrebbe essere definito come teologia sapienziale. E Origene, Gregorio il Taumaturgo, Basilio, e gli altri Cappadoci, confluirono tutti direttamente verso San Benedetto attraverso San Basilio, che Benedetto chiama “il nostro santo padre”, e invita i monaci che seguono la sua Regola a leggere anche Basilio. Cosa che hanno fatto, nei secoli. E che ancora fanno. Le prime righe d’inizio del Prologo delle *Regole Morali* di Basilio ci fanno capire lo spirito di tutto il resto: “Dio, che ami il genere umano e che insegni la conoscenza all’uomo ... fa che coloro a cui hai dato il dono dell’insegnamento perseverino nell’insegnamento, e esorta coloro che hanno bisogno di essere rinforzati dagli insegnamenti divini, dicendo: ‘Chiedi a tuo padre ed egli ti dirà, chiedi agli anziani e loro ti diranno’”. Sant’Anselmo è in grado di continuare questa tradizione? C’è ancora quest’atmosfera? Gli studenti ci sentono come anziani a cui poter fare le loro domande pressanti? E noi siamo degli anziani che hanno delle risposte da dargli che li fortifichino negli “insegnamenti divini”?

Così, grazie a Basilio e al suo monachesimo arriviamo a Benedetto e al suo monachesimo. Nella “scuola del servizio del Signore” che la sua Regola intende istituire, la *lectio divina* e il rapporto maestro-discepolo, sono gli ingredienti principali. Lo so che siete a conoscenza di tutto ciò. Ma vorrei condividere con voi una scena dai *Dialoghi di San Gregorio* che mi ha sempre guidato. In un certo senso, ho lasciato che mi guidasse a lungo come monaco e come teologo. Parafraserò l’episodio della vita di san Benedetto di cui parla San Gregorio. La parafrasi indica quanto mi colpisca. Questo non è un racconto su un rapporto insegnante-studente che io ho evidenziato come importante nella teologia sapienziale. E’ una storia che guida i miei momenti di studio, la mia lectio divina: Come lavoriamo in solitudine per prepararci a praticare la teologia sapienziale?

L’episodio descritto da Gregorio inizia con San Benedetto seduto tranquillamente davanti alla porta del suo monastero, totalmente assorto nella lettura. (Dialoghi II, 31. Mi sono ispirato in parte a B. STANDAERT, *Le tre colonne del mondo*, appunti di viaggio per il pellegrino del XXI secolo, Parigi: Desclée 1987). Improvvisamente, irrompendo inaspettatamente nella quiete della scena, arriva un arrogante e maleducato barbaro, che spinge avanti a sé un povero contadino, legato con una corda. Il contadino ha un debito di soldi con il barbaro e gli ha detto che i suoi beni sono depositati e custoditi nel monastero di San Benedetto. Senza neanche presentarsi e senza neanche fare il minimo tentativo di essere gentile, il barbaro grida a San Benedetto: “Alzati! Alzati! Niente giochetti, dammi il denaro di questa canaglia, perché lui dice che ce l’hai tu”. (Ho parafrasato liberamente per tentare di ridare il senso del testo). Ciò che segue è importante per comprendere la forza della pratica della *lectio*. Lo chiamerei un momento monastico quintessenziale. E’, se permettete, il contributo monastico al mondo, qui rappresentato, in uno degli aspetti più infelici, dal barbaro. Ci viene raccontato che, in risposta all’ordine sgarbato e brusco del barbaro, San Benedetto alza lentamente lo sguardo dalla sua lettura e guarda per un momento il barbaro. Lentamente, sposta il suo sguardo verso il povero

contadino, notando quanto crudelmente sia legato. Anche qui è rappresentato il compito della lettura monastica: il monaco, alzando il suo sguardo dalle Scritture, pone la sua attenzione sulle sofferenze del mondo. Nel momento in cui gli occhi di San Benedetto si posano sull'uomo sofferente – diciamo, nel momento in cui la luce delle Scritture penetra l'oscurità della sofferenza umana e dell'ingiustizia – un prodigio straordinario si compie. I nodi della corda che legavano l'uomo, improvvisamente, si sciolgono, ed egli è libero. Cosa che, ovviamente, lo rende felice: e il barbaro rimane fortemente impressionato. Quest'ultimo, infatti, si getta ai piedi di San Benedetto, chiedendogli di pregare per lui. Benedetto, semplicemente, torna alla sua lettura, ma chiede ad alcuni monaci di preparare qualcosa da mangiare per il barbaro. Quando questi sta per ripartire, Benedetto coglie l'occasione per dirgli di non trattare altre persone in modo così crudele. Quindi, come potremmo descrivere la teologia sapienziale in questo racconto? Nel mezzo di questa enorme barbarie che ci facciamo l'un l'altro, io tento di restare saldamente ancorato alla Parola di Dio e di lasciare che il Suo potere ci renda liberi.

Teologia sapienziale: il libro è nella mia mano, la Parola di Dio è nella mia mano, alzo lo sguardo e vedo cose terribili che stanno avvenendo nel mondo, e vedo le persone accanto a me, nella Chiesa e fuori dalla Chiesa, totalmente scoraggiate e turbate. Da questo libro che ho in mano voglio poter offrire al mondo inquieto, e alla Chiesa, una parola, e poi tornare a leggere per apprendere ancora. Una parola pacata, una parola attraente, una parola di potenza, una parola efficace, una parola che cambi le cose. Il mondo e la Chiesa hanno bisogno di questo genere di parola, una parola sapienziale "monastica". Offerta più frequentemente e profondamente da noi, sarà certamente una versione nuova della teologia sapienziale dei nostri tempi. Sarebbe, certamente, un contributo di Sant'Anselmo alla teologia e alla Nuova Evangelizzazione.